

Ieri a Lisbona il presidente dos Santos e il leader del movimento ribelle dell'Unita hanno firmato il trattato di pace interna dopo sedici anni di guerra civile ininterrotta

Erano presenti il segretario americano Baker e il ministro sovietico Bessmertnykh. Il «fenomeno» Jonas Savimbi, l'eterno nemico che ha sempre avuto una base di consenso

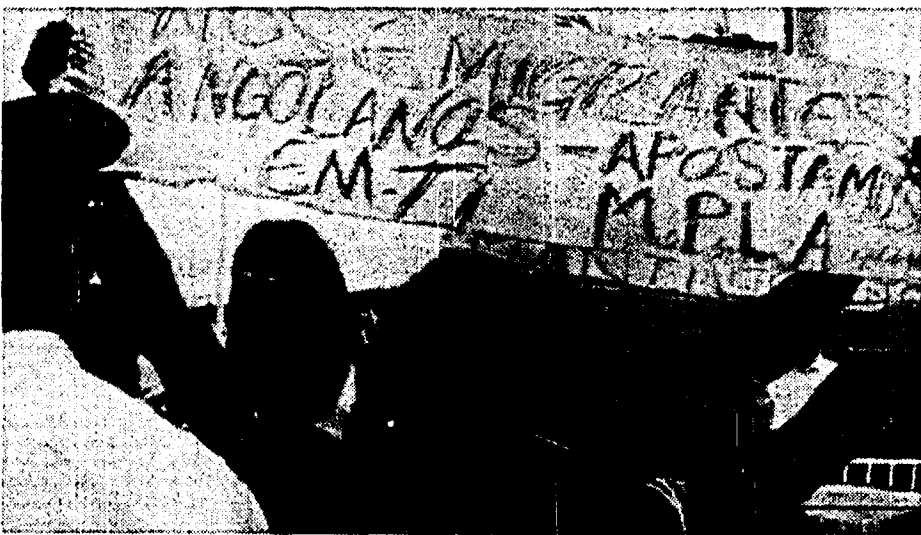
Per l'Angola ora è indipendenza vera

Ieri a Lisbona il presidente dell'Angola, dos Santos, e il leader del movimento ribelle dell'Unita, Jonas Savimbi, hanno firmato il trattato di pace interna che consentirà all'Angola di avviarsi finalmente ad una vera indipendenza dopo 16 anni di guerra civile. Erano presenti il segretario di Stato americano Baker e il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh. L'Onu sorveglierà le prossime elezioni.

MARCELLA EMILIANI

Il patto non poteva essere più aristocratico: per tenerlo a battesimo la pace e la riconciliazione nazionale in Angola, ieri a Lisbona, si sono dati convegno il segretario di Stato americano, James Baker, il ministro degli Esteri sovietico, Aleksander Bessmertnykh, il segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Perez de Cuellar, oltre beninteso i due protagonisti assoluti: il presidente angolano José Eduardo dos Santos e il leader dell'Unita, Jonas Savimbi. La splendida cornice: il palazzo «Das Necessidades», sede del ministero degli Esteri portoghese. I padroni di casa: il primo ministro portoghese, Aníbal Cavaco Silva, il ministro degli Esteri, João de Deus Pinheiro, e il presidente della Repubblica, Mario Soares. Nemmeno lord Mountbatten, ultimo viceré dell'India, illuminato assertore della ne-

nosciuto fino a tempi recentissimi guerre civili appunto alimentate da movimenti che non condividevano l'indirizzo marxista-leninista scelto dai partiti che avevano condotto e vinto la lotta contro il Portogallo, la potenza coloniale. Ma mentre la Renamo, la bestia nera del Frelimo al potere in Mozambico, era sostanzialmente una creatura voluta, armata e diretta prima dalla Rhodesia di Ian Smith poi dal Sudafrica dell'apartheid, l'Unita di Jonas Savimbi è sempre stato un fenomeno autentico, un fenomeno autentico di «autocritica» dell'Angola. Ha sempre avuto la sua base di consenso interno nelle regioni centro meridionali dell'Angola e l'appoggio che ha ricevuto (in armi e finanziamenti) dagli Stati Uniti di Reagan e dal solito Sudafrica dell'apartheid sono stati una strumentalizzazione successiva al dato di fatto che Savimbi è ed è sempre stato un protagonista della scena politica angolana della decolonizzazione. La guerra civile, iniziata nel '75, lo ha visto perdente di fronte all'Mpla che fu di Agostino Neto e oggi è guidato da Edoardo dos Santos, ma lui non si è mai arreso a questa supremazia. Non si tratta di fare di Jonas Savimbi un eroe: nemmeno i suoi biografi ufficiali hanno il coraggio di farlo. Se è ve-



Emigranti angolani manifestano a Lisbona in favore del Mpla

potenzialmente uno dei cinque paesi più ricchi dell'Africa subsahariana, deve alla guerra civile tra Mpla e Unita una delle economie più sottosviluppate, distorte e «anarchiche». La guerra ha impedito cioè un decollo economico ancorando il paese ad un debito di 7 miliardi di dollari, pari al 90% del prodotto nazionale lordo, assorbendo in parallelo, solo negli anni 80 qualcosa come 30 miliardi di dollari, ovvero il

60% delle entrate in valuta estera derivanti soprattutto dal settore petrolifero. Da quando nel dicembre 1988 Luanda si è accordata direttamente con Pretoria per la fine delle ostilità, scambiando l'indipendenza della Namibia (le basi del movimento di liberazione dell'ex Africa del Sud Ovest, la Swapo, erano in Angola) nonché il ritiro delle truppe cubane con la pace, Savimbi si è trovato per così di-

re in fuori gioco. Lui, il fiero Jonas che riceveva nella sua capitale della giungla, Jamba, i «combattenti per la libertà» afgani, aveva potuto sopravvivere solo in virtù dell'espulsione in Africa australe dello scontro Est-Ovest tra Usa e Urss. Con la distensione tra Mosca e Washington e col nuovo corso in Sudafrica, inaugurato da de Clerk, quali alternative aveva Savimbi se non la pace col suo eterno nemico?

L'ex presidente Gebre-Kidan rifugiato nell'ambasciata d'Italia In Etiopia la fame dopo la guerra civile Colonne di profughi in fuga verso il Sudan

Dopo la guerra civile, riaffiora la fame e esplose il dramma delle centinaia di migliaia di profughi che abbandonano l'Etiopia, soprattutto per il Sudan, fuggendo dal paese in mano ai ribelli tigrini. Si cerca di riallacciare l'opera di soccorso per i milioni di etiopi colpiti dalle carestie. Ad Addis Abeba proseguono gli arresti. L'ex presidente provvisorio Gebre-Kidan si è rifugiato nell'ambasciata italiana, che rifiuta di consegnarlo ai ribelli.

VANNI MASALA

ROMA. Come in un tragico ripetitivo copione, dopo la guerra affiorano i drammi dei profughi, della fame, della carestia. L'Etiopia del dopo-Menghistu non fa eccezione, anzi. L'emergenza fame, preesistente in quello che è considerato come uno dei paesi più poveri del mondo, è stata enormemente acuita dalla guerra civile.

Decine di migliaia di persone, si parla di quasi centomila, sono fuggite negli ultimi giorni nel vicino Sudan, dove già oltre un milione di profughi hanno trovato scampo negli scorsi

anni. Altri 45mila etiopi si sono rifugiati a Gibuti, e parecchie migliaia in Kenia. Secondo il colonnello Mohammed Khalifa, della giunta militare al potere in Sudan, le malattie stanno mietendo strage tra i fuggitivi. Tra essi molti militari fecero al regime di Menghistu, che temono ritorsioni dopo la caduta del dittatore. Oltre 600 sono stati ricoverati, 35 sono deceduti, almeno 15mila stanno morendo di fame e altre tante soffrono di grave denutrizione, ha detto Khalifa. Si prevede che nei prossimi giorni potrebbero ripartire nel paese saha-

rie internazionali, sollecitandoli a riprendere ed intensificare l'opera di trasporto e distribuzione di viveri ai circa 7 milioni di etiopi che vivono in una zona devastata dalla siccità. Il leader tigrino ha annunciato che il porto di Assab sul Mar Rosso è stato riaperto. Secondo i funzionari dell'Onu, che hanno lanciato un grido d'allarme per una situazione definita «disperata», proprio ad Assab sono bloccati viveri per più di 114.000 tonnellate destinate alle popolazioni affamate. Da parte loro, i rappresentanti del governo provvisorio sono impegnati ad assicurare scorte ai convogli di aiuti. Sono infatti frequenti in queste ore gli assalti ai mezzi da parte di predoni o della stessa popolazione affamata. Un convoglio di soccorsi alimentari è partito ieri dalla Croce Rossa e parteciperà alla capitale in direzione delle zone etiopiche dove la situazione è più difficile. L'alto commissario dell'Onu per i profughi, la signora Sada-

ko Ogata, parte oggi per Nairobi per discutere della situazione etiopica con i capi di stato e di governo africani, riuniti nella capitale keniana per l'assemblea annuale dell'organizzazione per l'unità africana. Nel frattempo, i ribelli tigrini capitanati da Meles Zenawi stanno cercando di ricondurre alla tranquillità la situazione, soprattutto nelle città dove si spara ancora. La Croce Rossa internazionale ha comunicato ieri che le sue squadre chirurgiche hanno operato ad Addis Abeba circa 250 feriti in sole 48 ore. La radio nazionale etiopica ha comunicato che 236 responsabili del decesso regime di Menghistu si sono arresi alle forze ribelli, obbedendo all'ultimatum intimato dopo la presa di Addis Abeba. Tra le 263 persone vi sarebbero anche tre responsabili dell'aviazione. L'aeroporto della capitale è ancora chiuso, e perciò non è stato possibile l'atterraggio dei tre aerei italiani provenienti da Gibuti, che dovevano riportare in patria circa 300 profughi.



Le strade di Addis Abeba presidiate dai soldati ribelli

Il generale Tesfaye Gebre-Kidan, presidente provvisorio dopo la fuga di Menghistu e fedele al vecchio regime, insieme ad altri sei funzionari di Addis Abeba e quattro diplomatici nord-coreani, ha trovato rifugio nella sede dell'ambasciata italiana nella capitale etiopica. La Farnesina ha precisato che i sette sono stati accolti su loro richiesta per «motivi puramente umanitari». Nel pomeriggio di ieri, gli insorti avevano posto un ultimatum per la consegna di Gebre-Kidan, ma l'ambasciata italiana ha respinto la richiesta in

assenza - ha detto - di formali garanzie sulla tenuta di un regolare processo contro l'ex presidente provvisorio. La Gran Bretagna, con un'azione scortata dalle Sas, «este di cuoio» britanniche, ha messo in salvo i membri della famiglia dell'imperatore Haile Selassie. Si tratta di dodici persone, che sono state prelevate dalla scorta lunedì sera e portate nella sede dell'ambasciata britannica, con il coordinamento dell'ambasciatore James Glaze. Il resto della famiglia imperiale vive negli Usa ed in Canada.

Intervista all'avvocato Advani, leader dei fondamentalisti in ascesa «Noi indù guideremo l'India»

Lal Krishna Advani, 55 anni, avvocato, vegetariano, leader dell'integralismo indù, un fenomeno nuovo per l'India che non ha mai avuto finora partiti a carattere confessionale. Presiede il Bharatiya Janata (Bjp), formazione in folgorante ascesa: nel 1989 passò da 2 a 88 deputati d'un colpo. Si prevede che raddoppi di seggi. Potrebbe superare il Congresso, e Advani potrebbe essere il nuovo premier.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINOTTO

NEW DELHI. Abita a Pandara Park, il capo degli integralisti indù, l'uomo che fa tremare il Congresso e sta mettendo in crisi tutto il sistema di valori che l'India ha ereditato dai grandi padri della patria: il Mahatma Gandhi, Jawaharlal Nehru. Ed è qui che avviene il nostro incontro, nella sua casa in questo super vigilato quartiere residenziale in New Delhi. Una casa spoglia intonata al regime di vita spartano dell'avvocato Advani. Il presidente del Bharatiya Janata (Bjp) è un conversatore abile ed evita toni profeti. Ben sapendo quanto siano radicate nella coscienza civile i principi del secolarismo, della tolleranza religiosa, del pluralismo di opinioni, fedi, sistemi di vita e di or-

ganizzazione sociale, preferisce evitare di attaccarli frontalmente. So la prenderò piuttosto con il «falso» secolarismo, e quando esorta a riscoprire l'identità indù del paese lo fa in nome dell'unità e della concordia tra tutte le etnie e le confessioni. Anche se consistenti frange del suo partito e dei gruppi fiancheggiatori non fanno mistero di avere programmi più bellici, soprattutto non nascondono l'ostilità verso i musulmani che sono in India 110 milioni, cioè più del 10% della popolazione. Nelle elezioni parlamentari di questo mese di giugno le previsioni attribuiscono all'Bjp un incremento cospicuo di voti e di seggi, ben oltre il già strabiliante risultato ottenuto nel

1989, quando da 2 deputati passò a 88. Il Bjp ha buone chances di diventare il secondo partito dell'India, dopo il Congresso. Previsioni più azzardate, non condivise dal più, ipotizzano addirittura il suo passo. La rapida ascesa di un partito che per la prima volta nella storia della democrazia indiana, laica e secolare, ha fatto dell'indusmo la propria bandiera, ha colto di sorpresa gli ambienti politici tradizionali. Secondo gli osservatori il successo del Bjp deriva dall'aggravarsi delle croniche contraddizioni sociali di questo immenso paese. Una parte crescente della popolazione cerca un'alternativa alle deludenti prestazioni dei Congressisti e degli altri partiti alleati o avversari. Mentre l'economia stenta a liberarsi dal burocraticismo, dalla corruzione, dall'anetratezza tecnologica, la miseria e la fame continuano ad essere il problema numero uno. I tentativi di ammodernamento varati da Rajiv Gandhi suscitano più insicurezza che soddisfazione in ampi strati della società. I conflitti etnici e religiosi, le ribellioni separatiste non si placano, anzi si acutizzano. E così molti cercano salvezza nello slogan del

Bjp: «Dio, pane, giustizia», al quale, dopo l'assassinio di Rajiv Gandhi opportunisticamente è stato aggiunto un quarto obiettivo: stabilità. Signor Advani: l'India si sta appena riprendendo dallo choc dell'omicidio di Rajiv Gandhi Cosa accadrà ora? È d'accordo con coloro che vedono in pericolo la democrazia? No, perché mai? Certo questi delitti suscitano preoccupazione tra coloro che hanno a cuore la democrazia. Rajiv Gandhi era il leader del Congresso, ma come lui sono stati uccisi non meno di 100 miei compagni di partito in Punjab. Uno dopo l'altro tutti i segretari distrettuali del Bjp in quello Stato sono caduti vittime del terrorismo (sikh). Tutto ciò mi rende immensamente triste, ma non mi spinge a ritenere in pericolo la democrazia in India. Il 15 giugno la maratona elettorale sarà completata. Come agirà il Bjp se otterrà il grande successo elettorale pronosticato? Noi lottiamo per avere la maggioranza. Sono ottimista, penso che ce la faremo. Ma se falliremo quell'obiettivo saremo lieti di stare all'opposizione.

E se i vostri avversari facessero fronte comune contro di voi, magari formando, già se ne parla, un esecutivo di larga unità nazionale «secolarista» o «anti fondamentalista», come viene definita? Facciano pure, ben venga una polarizzazione del paese, se la linea di divisione passa tra noi e gli altri. Finora ogni elezione in India si riduceva allo schierarsi pro o contro il Congresso. Per la prima volta in questa campagna si discute anche di problemi reali. Il Bjp è accusato di soffiare sul fuoco delle tensioni intercomunitarie, interreligiose. Lei cosa risponde? Rispondo che tutti i cittadini in India sono e devono essere trattati come uguali gli uni agli altri. Rispondo che la regola costituzionale per cui le stesse norme di legge vanno applicate verso chiunque, a prescindere dalla religione che professi, deve essere tradotta nella realtà (ai musulmani e ad altre minoranze religiose o etniche in India viene consentito un largo uso dei loro rispettivi codici giuridici, ndr). Rispondo che nessuno Stato della Repubblica indiana dovrebbe fruire di uno status speciale, come ora invece accade per alcuni. Questo significa incoraggiare le faide comunitaristiche? È la Costituzione a dire che l'India è una. Io voglio solo che sia messa in pratica. Coloro che invece si oppongono alla Costituzione vengono definiti fautori del «secolarismo». In realtà i miei avversari hanno usato quel principio, il secolarismo, la confessionalità del sistema politico indiano, solo come strumento per spogliarci della nostra identità indù. Cosa significa per lei la figura di Mohandas Gandhi? Fu un grande indiano. E un grande indù, che non ebbe vergogna a definirsi tale, al contrario di certi suoi seguaci. Ma Gandhi fu anche uno dei

propugnatori più convinti del secolarismo. Ed avrebbe anzi voluto un'India con molte decine di milioni di musulmani in più, dato che lottò fino all'ultimo per evitare il distacco del Pakistan. E aveva ragione. La «partizione» fu un monumentale errore accettato dal Congresso nell'illusione che così si sarebbe eliminato il pericolo delle tensioni comunitaristiche. Noti il paradosso. Tutto ciò che allora All Jinnah il fondatore del Pakistan, disse in male di Gandhi e del Congresso, bollandolo rispettivamente come il leader e il partito non degli indiani ma degli indù, oggi il Congresso riversa su di me. Su me e su Bjp piovono le stesse accuse. Il Bjp è stato protagonista



Le ceneri di Rajiv Gandhi vengono gettate nel fiume Yamuna

«l'accesso sia vietato? Il terreno su cui sorge l'attuale tempio è considerato tradizionalmente il luogo di nascita di Rama. Dunque la moschea va spostata altrove. E guardi che io non sono un ritualista, non pratico i culti. La società indiana non è monolitica. Non è imperiosa su di un solo libro, un solo profeta. Parlavamo prima di violenza. Come definirebbe un gruppo come il Rashtriya Swayamsevak Sangh (Rss), prettamente collegato al vostro partito che è organizzato secondo criteri paramilitari (nonché presunto ispiratore dell'assassinio del Mahatma Gandhi nel 1948). È un eccellente organismo che ispira nella gioventù lo spirito di disciplina. Non è un gruppo paramilitare. Svolgono addestramento ginnico ma non usano armi. Purtroppo siamo vittime di una campagna di disinformazione. Se diventerà primo ministro quali saranno i primi suoi provvedimenti? In primo luogo misure per ristabilire l'unità nazionale minacciata dai movimenti separatisti in Kashmir, Punjab, Assam, Tamil Nadu.



Giovanni Paolo II

Giovanni Paolo II in Polonia Il quarto pellegrinaggio rivelerà al Papa una patria più inquieta e consumista

Giovanni Paolo II torna, oggi, per la quarta volta in Polonia in una situazione completamente cambiata. In primo piano la legge sull'aborto, approvata dal Senato e non ancora dalla Camera, osteggiata dal 70% della popolazione secondo un sondaggio. Il cardinale Glemp ha paragonato la pratica abortiva ai «lager di sterilizzazione nazisti». La Chiesa alle prese con la secolarizzazione e con il modello consumistico occidentale.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il quarto viaggio, che Giovanni Paolo II intraprende stamane per la Polonia fino al 9 giugno, si presenta diverso dai precedenti perché si inserisce nei cambiamenti avvenuti dal 1989 ad oggi in tutta l'area dell'Est e perché è mutata profondamente la situazione polacca. Oggi, il Papa trova una nuova e democratica Polonia, alla cui realizzazione la Chiesa ha dato un contributo rilevante, ma carica di problemi nuovi, a cominciare dai problemi economici. Lo stesso Giovanni Paolo II ha ricordato nella sua recente enciclica «Centesimus Annus» che la crisi dell'Est inizia con i grandi moti avvenuti in Polonia in nome della solidarietà nei quali la Chiesa ha avuto un ruolo primo piano. Resta, inoltre, un fatto storico la mediazione decisiva svolta dalla Chiesa nella Tavola Rotonda che, nel 1989, favorì il passaggio non violento dal regime militare-comunista presieduto dal generale Jaruzelski, che pure aveva reso un servizio alla patria evitando altri drammi al suo popolo già provato, al governo guidato dal cattolico Mazowiecki. E, tuttavia, non corrisponde più alla realtà, sul piano etico-religioso, l'equazione «polacco eguale cattolico».

Se, oggi, fosse indetto un referendum sulla legge già approvata dal Senato (ma non ancora dalla Camera) sull'aborto, che modifica in senso restrittivo quella precedente con il pieno appoggio della Chiesa, il 70% dei polacchi voterebbe contro». Lo rivela un sondaggio realizzato dalla Cirm, un autorevole istituto demoscopico europeo, per conto della rivista cattolica «30 Giorni», da cui risulta pure che il 67% dei polacchi ritengono lecito l'uso dei contraccettivi artificiali, fra cui la pillola, ripetutamente condannati dal magistero della Chiesa. Il 60% dei giovani dichiarano apertamente di non rispettare la moralità cattolica in materia sessuale e solo il 17% di essi ritiene che la Chiesa sia ancora «istituzione più affidabile», anche se il 52% di tutti i polacchi dicono di essere conservatori.

Per quanto riguarda il rapporto Chiesa-politica, va ricordato che, con le elezioni presidenziali del novembre scorso, i polacchi bocciarono ed umiliarono il cattolico Mazowiecki, diedero un notevole riconoscimento all'avventuriero Tymnisky, divorziato ed accusato di essere un narcotrafficante, e Lech Walesa fu, alla fine, eletto, ma con il 40% degli elettori che avevano disertato le urne. Nonostante gli appelli del vescovo, Ferruccio Giovanni Paolo II è da una parte, soddisfatto che, per la prima volta, un presidente della repubblica è stato eletto con elezioni libere e democratiche dai tempi in cui la Polonia recuperò la sua indipendenza nel 1918, ma è molto preoccupato per il venir meno, proprio nella sua patria, di quei valori connessi al messaggio cristiano riguardanti, non soltanto, la morale di coppia e familiare, ma la giustizia e la solidarietà minacciati da un invadente ed aggressivo individualismo consumistico, edonistico, laicista che sono gli aspetti più esasperati del modello capitalista occidentale. La Chiesa, che ha dovuto fronteggiare, per quarant'anni, un regime che la emarginava in un paese di frontiera come la Polonia in un'Europa divisa in blocchi contrapposti, deve ora fare i conti con il fenomeno della secolarizzazione che sta entrando, persino, nelle sue strutture. È da un anno che l'insegnamento della religione è stato reintrodotta nelle scuole pubbliche e già si registrano delle flessioni, soprattutto negli istituti medio superiori e professionali, perché - ha spiegato il vice ministro dell'istruzione, Roman Duda - molti sono interessati ad «entrare subito nella vita produttiva, guadagnare molti soldi, farsi una casa, una macchina, la domenica preferiscono più la partita di calcio che andare in chiesa». Ma il processo di secolarizzazione ha investito pure i seminari le cui frequenze sono diminuite, per la prima volta, del 5,4% tra il 1987 e 1990. Nel messaggio inviato ieri ai suoi compatrioti, Papa Wojtyla li esorta a «fare buon uso della libertà» perché la nazione, dopo essersi liberata dal totalitarismo, possa superare «le crisi socio-economiche e morali».